



André Gide
ISABELLE

introduzione di Oreste Del Buono
traduzione di Carla Songa

André Gide

ISABELLE

Introduzione di Oreste Del Buono

Traduzione di Carla Songa

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 1963 Rizzoli Editore, Milano

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-16362-0

Titolo originale dell'opera:

Isabelle

Prima edizione BUR: 1963

Prima edizione BUR Classici moderni: luglio 2022

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto
per la traduzione che, nonostante tutte le ricerche eseguite,
non è stato possibile rintracciare.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Introduzione

Nato da una famiglia di puritani (il 22 novembre 1869 a Parigi), André Gide perse troppo presto il padre, forse l'unica persona che avrebbe potuto in qualche modo comprenderlo e aiutarlo, e restò totalmente sottomesso, con il suo frenetico desiderio di vita, la sua acuta sensualità neppur giustamente indirizzata, all'amorosa ma inflessibile tirannia della madre. Donna severissima con se stessa e, quindi, ancor di più con gli altri, la madre di Gide coltivava con passione il proprio odio per il peccato: anzi, addirittura il proprio odio per la carne. Quali potevano essere i rapporti con lei del figlio, che a nove anni era già stato espulso dalla "École Alsacienne" in seguito ad alcune evidenti inclinazioni alla morbosità? La madre di Gide cercò di inculcare nel figlio, se non il suo odio per la carne, almeno il terrore per le conseguenze d'una qualsiasi cedevolezza: lo fece addirittura minacciare di evirazione da medici faciloni e poco scrupolosi. E, sotto quella minaccia, con quell'incubo e con la suggestione d'un'educazione tutta imperniata su astratti, troppo astratti, ideali di purezza, il ragazzo, il giovane Gide, tentò di convincersi e vincersi, di incanalare le sue ansie, le sue avidità in qualche schema edificante. Accentrò così il suo affetto sulla cugina Madeleine Rondeaux, non bella, ma dolce, tanto virtuosa e ostinata nella

propria moralità, nel proprio rigore, da proporglisi quasi come un'incarnazione giovanile della madre. Fu un amore d'impronta mistica: occorre ricordare quanto siano connessi misticismo e sensualità?

A vent'anni André Gide era persuaso che la donna, sull'esempio della madre, fosse un simbolo di virtù, una creatura intangibile, consacrata a compiti austeri, a ferrei doveri, inaccessibile ai piaceri della sensibilità. I desideri per lui vivevano solo nella sfera dell'uomo. Si deve insistere su quanto questa solitudine sessuale di Gide fosse pericolosamente, ineluttabilmente vicina all'omosessualità? A ventun anni, tuttavia, Gide si trovò a compiere in una specie di febbre, di delirio, il passo che forse avrebbe potuto salvarlo, che forse avrebbe potuto fare di lui un uomo normale. Dopo esser stato respinto da Madeleine, credendosi gravemente malato, egli partì per l'Algeria. E fu la grande scoperta della gioia dei sensi. Fu anche l'iniziazione alla donna, un'iniziazione non entusiasta, quasi un'ancora incerta prefazione a quanto avrebbe dovuto verificarsi, a quanto avrebbe dovuto essere. In ogni modo, ora, Gide era uscito dalla prigione della solitudine morbosa, aveva conosciuto l'altro sesso. Ma ecco sopravvenire la tiranna: appena giunta a Biskra, la madre di Gide fiutò la relazione del figlio, tempestosamente ripropose i vecchi temi del peccato, dell'odio, del terrore. Davanti alle crisi d'ira e di pianto, Gide fece presto a smarrire e a dimenticare l'attrazione quasi neppure nata: l'araba Meriem fu messa da parte. E, praticamente, negli affetti, nei sensi di Gide la sostituì il giovane arabo Athman. Perché la definitiva resa all'omosessualità fu il mostruoso risultato

dell'eccessivo amore della madre. È naturale: non si può rimproverare a questa donna l'anormalità del figlio, eppure la sua responsabilità nell'irrimediabile stortura, nella incurabile malattia che afflisse Gide, la sua responsabilità cieca, ottusa, ostinata è grande. La minuziosa inchiesta clinico-letteraria che un medico scrittore di vivo ingegno, Jean Delay, ha pubblicato recentemente, non conclude forse che l'omosessualità di Gide, con molte probabilità, fu acquisita e determinata da fattori ambientali, specie la famiglia. In questa parola: "la famiglia", va letta soprattutto un'altra parola: "la madre".

In un secondo viaggio in Algeria, André Gide s'imbatté poi in Oscar Wilde e nel triste suo compagno di svaghi, lord Alfred Douglas. Essi lo aiutarono a lasciar per strada altri scrupoli, a scambiare il disordine per anticonformismo, la licenza per libertà. E il giovane Gide cominciò a credere veramente alla propria parte. Tragica illusione, tragico equivoco che probabilmente ci hanno privati d'un grandissimo poeta. Gide è stato vero, autentico scrittore, è stato anche poeta, ma la sua anormalità ha finito per tarpargli le ali, per impedirgli l'impresa grandiosa, l'avvento come autore universale. Tornò in Francia, il giovane Gide, convinto della propria immoralità in modo addirittura teorico, programmatico; disposto, ora, veramente a osare per affermare la propria nuova, rivelata personalità. Ma la sua immoralità era pur sempre legata alla vecchia moralità coatta. Ed ecco due avvenimenti aprire una crisi paurosa nella baldanza appena trovata. Divampò in Inghilterra lo scandalo Wilde-Douglas: i panni sporchi del falso superuomo vennero lavati in pubblico, quella

vita che avrebbe dovuto servire da modello di edonismo viene dilaniata, vituperata, condannata. E nello stesso tempo la madre di Gide si spegneva per emorragia cerebrale. Se la condanna di Wilde riattizzò la paura di una repressione, la morte dell'amorosa tiranna risvegliò ogni religiosità, ogni misticismo puerili. Al capezzale della madre l'immoralista di professione ritrovò le preghiere dell'infanzia e il senso della colpevolezza.

L'esistenza di André Gide è stata un alternarsi di decisioni in patente contrasto, di contraddizioni ostinate. Egli, una volta, confessò che gran parte dei suoi guai consisteva nel suo capir troppo l'interlocutore, l'avversario, nel restar troppo facilmente sedotto dalle idee altrui. E il suo interlocutore, il suo avversario preferito fu lui stesso: l'immoralista con il moralista. O il moralista contro l'immoralista. Per placare quel senso di colpevolezza, Gide volle a tutti i costi in sposa la cugina Madeleine: erano appena passati quindici giorni dalla morte della madre, la giovane donna non seppe rifiutare più che altro per pietà, e l'8 ottobre 1895 si condannò al supplizio.

Gide, pur esagerando per il gusto dell'eccezionalità che ci fa credere più cattivi come più buoni degli altri, ha rivelato di non aver mai reso reale, operante quel matrimonio. Di essersi lasciato riattrarre, turbare dalle sue morbide inclinazioni subito, durante lo stesso viaggio di nozze che portò i coniugi in Algeria. Gide cercò di edificare, e sua moglie cercò di mantenere in vita, un'unione particolare, fatta d'intelligenza e di purezza, ma anche di egoismi e di delusioni. A lungo Madeleine chiuse gli occhi sull'anormalità del marito, a lungo attese d'essere

trattata come una donna, come una sposa normale: e anche quando si arrese al dolore, alla disperazione, seppe sempre poi recuperare la serenità, la pietà necessarie ad accettare la continuazione del legame. Un legame che, per virtù d'uno dei coniugi, nonostante i demeriti dell'altro, può paradossalmente considerarsi tra quelli riusciti.

Gide morì a Parigi il 19 febbraio 1951, ormai famoso in tutto il mondo, più ancora che come scrittore, come personaggio chiave della generazione del primo dopoguerra, con il suo anelito alla libertà e alla vita interamente vissuta nella ricerca di se stessi, pur nelle continue oscillazioni del dubbio moralistico, quale egli si era mostrato nel suo Diario.

Fra le opere di Gide ricordiamo: *I quaderni di André Walter* e *Il trattato di Narciso* (1891), *Le poesie di André Walter* (1892), *Il tentativo d'amore* e *Il viaggio di Urien* (1893), *Paludi* (1895), *I nutrimenti terrestri* (1897), *Saul* (1898), *L'immoralista*¹ (1902), *La porta stretta* (1909), *Isabelle* (1911), *Le Segrete del Vaticano* (1914), *La sinfonia pastorale* (1919), *I falsari* (1925), *Se il seme non muore* (1926), *La scuola delle mogli* (1930) oltre a libri di critica e di viaggio, al dramma *Edipo* (1930) e al *Diario*, di cui una prima parte, uscita nel 1939, comprende gli anni dal 1889, e una seconda, uscita nel 1946, comprende gli anni dal 1939 al 1942.

Isabelle, scritta fra il 1910 e il 1911, dopo *L'immoralista* e *La porta stretta*, è un'opera minore di

¹ Per questa e per le altre opere di Gide pubblicate in BUR, vedi l'elenco a pag. 2.

Gide, nella quale egli sembra essersi voluto liberare da ogni problematica per saggiare se stesso in un genere di narrativa pura, quasi edonistica, per abbandonarsi senza preoccupazioni contenutistiche a un esperimento di scrittura.

Anche a *Isabelle*, tuttavia, Gide volle trovare una etichetta: e fu quando, rispondendo a un sacerdote cattolico, egli scrisse: «*L'immoralista*, *La porta stretta* e *Isabelle* son tre libri “avvertitori”, che con *La sinfonia pastorale* lavorano nella vostra direzione e portano acqua al vostro mulino. Essi denunciano, successivamente, i pericoli dell'individualismo a oltranza, di una certa forma di misticismo specificamente protestante... del romanticismo, e, nella *Sinfonia pastorale*, della libera interpretazione delle Scritture...». Il che significa che Gide non dava a *Isabelle*, fra le sue creature, un posto di secondaria importanza.

«I pericoli del romanticismo», dunque, sono quelli che corre il giovane Gérard Lacase, ospite, nel castello della Quartfourche, di nobili decaduti e di borghesi benestanti: fra i quali aleggia la presenza di una giovane donna, Isabelle, che sopraggiunge solo di notte, fuggevolmente, per rivedere il figlio illegittimo, e di cui si indovina il passato scabroso. Su silenzi, su sospetti, su una lettera trovata per caso il giovane Gérard imbastisce tutta una storia e un personaggio, che non concordano con la realtà. La presenza, la conoscenza diretta di Isabelle svuota alla fine il sogno di tutto il suo contenuto, per lasciar posto solo a un'amara verità umana.

Gide, che confessava di scrivere tutti i suoi libri all'insegna dell'ironia, voleva forse farne su se stes-

so – Gérard, giovane che conosce la vita solo attraverso i libri, e che tanto faticherà a liberarsi della falsa visuale impostagli dalla sua educazione.

Ancora due volte Gide si esprime riguardo a *Isabelle*: «Uno solo dei miei libri è stato composto, diciamo così, dall'esterno: *Isabelle*. Del libro avevo visto la storia, e l'ho scritto un po' come un esercizio, per farmi la mano»: nella quale frase si rivela che l'ispirazione al racconto gli fu data da cose "viste", anche se furono da lui ampiamente rielaborate. E: «Perché ho avuto cura di intitolare questo libretto récit? Per la semplice ragione che non corrisponde all'idea che mi faccio del romanzo... Il romanzo, quale lo riconosco o immagino, comporta una diversità di punti di vista, condizionata dalla diversità dei personaggi che mette in scena: ond'esso è, essenzialmente, un'opera "sconcertata"».

Qui, invece, ogni personaggio è come "inchiodato" dall'immaginazione di Gérard nella sua parte di sfondo alla figura di Isabelle, che l'autore si diverte a circondare di mistero tanto da farla apparire solo nelle ultime pagine. Nemmeno essa viva: poiché l'unico protagonista è, nonostante le dichiarazioni di "distacco" dal suo racconto, ancora Gérard stesso: Gide.

ORESTE DEL BUONO

1963